Architettura sacra sui campi di battaglia
Il sorriso del tempio di S. Maria della Vittoria sul punto più elevato del Montello

DA CASA BENEDETTI,
novembre.

Che cosa è successo stamani sul Montello? Le nuvole bianche sfilacciate che navigavano in un azzurro stinto sono divenute di fuoco. Larghi striscioni rossi hanno colorito le creste dei monti che fanno da scenario; abbassandosi lentamente come fascie luminose sulla lunga schiena del monte e poi sino al Piave, che esce pigro dalla strozzatura di Quero e si pavoneggia di riflessi d'argento e rame fuso dall'ansa di Falzè sino alle grave di Ciano. È un incanto che non ha confine con tutte queste radiazioni luminose che arroventano i pendii, i campanili bianchi, i bronzi delle campane, le punte degli alberi ed anche la sassaia del Piave che pare si riscaldi sorridente ed abbellita con il suo bel nastro serpeggiante fra le lontane arginature. C'è un ambiente di festa dappertutto ed una freschezza gioiosa di mattino primaverile che mette addosso un senso di benessere; persino se osservate il nuovo tempio bianchissimo, che l'amore delle genti montelliane ha voluto eretto nel punto più alto del tormentato colle e che pare pur esso, presentato di fresco al dono della vita, curioso ed ammirato della natura che gli fa festa.

C'era una volta…

A vederlo sono venuti tutti del Montello, perché è un poco una creatura di tutti. È sorto ultimo, a venti anni quasi di lontananza dal giorno in cui ogni cuore italiano guardava quassù con l'ansia di un'attesa che aveva bagliori di certezza e di vittoria.

Allora c'era solo Casa Benedetti che tutti conoscevano ed osservavano con religioso rispetto. L'aspetto era povero: le pareti erano scrostate e lacerate dal martellio delle pallottole; d'intorno il piedistallo non aveva più il colore dello smeraldo e solo chi avesse avuto la fortuna di accostarsi avrebbe scorto la figura del Re Vittorioso con lo sguardo costantemente fisso alla sponda destra del Piave, verso cui era diretta l'attenzione di tutti i combattenti in attesa:

Più tardi, insieme ad una semplice lapide con poche espressioni si è venuta collocando, timida ed ardita nel contempo, fra tanta maestà della natura una colonna di pietra bianca del Montello, per aggiungere un nuovo ricordo ed un ammonimento a quanti avrebbero salito il pendio del monte.

Era appunto per rinsaldare questa ricordanza e per rendere omaggio a tutti gli eroi del Montello che si decideva la costruzione del nuovo tempio di Santa Maria della Vittoria.

Doveva essere un bel tempio pieno di allegria e di vita nuova, che recasse un segno di vitalità risorta, dove il tormento dell'epopea non aveva lasciato che disordine di pietre macchiate di sangue, squarci di terra ferita e profondi solchi aperti dalle granate, accanto a quelli ricoperti come tombe che il fante aveva scavato per la sua resistenza.

La storia del tempio di Santa Maria della Vittoria la raccontano tutti ed è una storia semplice come il volto franco di questa gente montelliana e tanto piena di patriottica passione. A noi la racconta don Angelo Fraccaro che ha tutto l'aspetto di un santo dipinto del trecento e si presenta con la schiena un poco arcuata come un atto di francescana umiltà, accarezzandosi il dorso della mano che vorrebbe, se il gesto non fosse troppo ardito, aggiungere qualcosa alla semplice e scarsa espressività dell'esposizione.

Lui dal suo apostolato religioso ha ricevuto una ben scarsa eredità. È un poco come l'apostolo della fede nuova che deve prima diventare il confessore di se stesso per misurare il proprio coraggio nella missione che gli compete. Per lui la parrocchia c'era, ma non c'era la chiesa. La chiesa era nel voto ardentissimo di tutti ma stava a lui che non rimanesse solo un voto. Bisognava economizzare anche una lira, perché una lira poteva essere una pietra; il compenso per un sasso tolto dal fondo del Montello e pronto ad esser messo accanto agli altri che un giorno si sarebbero accatastati con un poco d'ordine.

Così don Fraccaro ha costruito il suo

tempio. Una volta, nel punto ove sorge la nuova mole, c'era una cappella adattata con una baracca militare dissimile dalle altre ad uso ordinario, solo per la croce ergentesi alla sommità.

Piccola, povera chiesa, come tante se ne incontravano prima che venisse intrapresa la meravigliosa opera di ricostruzione, dove dalla acquasantiera alle campane tutto era glorioso cimelio di guerra - un elmo capovolto e un bossolo di granata - ove tutto s'era utilizzato con una cura ed un amore che spingeva all'ammirazione ed ove, pur nella pace e nella tranquillità della preghiera, sembrava ogni qual tratto, risentire l'urlo e lo schianto della lotta fin poco tempo prima scatenatasi intorno furibonda.

Piccole, povere chiesette, sorte a guardia di qualche umile sterminato cimitero di guerra dove la stessa Morte sembrava scacciata, vinta dai gloriosi ricordi e dalle epiche gesta dei sepolti, risvegliati nell'animo del visitatore dai gloriosi cimeli posti su ogni fossa. Povere chiese, entro le quali era tanto dolce espandere il cuore della preghiera più accorata, dove l'anima del combattente si elevava ad altezze sublimi, tanto più erano modeste e umili.

La piccola baracca adattata provvisoriamente a tempio della fede sfidò il vento e le bufere del Montello sino al 1930. Poi la si sostituì con una chiesuola in mattoni, povera anch'essa come la baracca e timorosa di alzar lo sguardo un poco in alto per curiosare nella gran valle lussuosa di messi e di colori.

Fu allora che le popolazioni del Montello si imposero il sacrificio oneroso della nuova costruzione. L'appello, dalla cima del monte, si distese per le ripide e pittoresche stradicciole a risvegliare tutti i paesi e giunse fino al Duce che decretava subito l'elargizione di una somma che parve ed era una ricchezza favolosa: ben centomila lire.

Non sarebbe occorso di più: l'entusiasmo delle genti del Montello avrebbe fornito a tutti un esempio interessante di fede e di patriottismo. Mons. Costante Chimenton, che aveva curato l'immane ricostruzione di tutti i principali templi dei campi di battaglia [venne] incaricato di raccogliere i fondi; l'architetto Fausto Scudo avrebbe redatto gratuitamente il progetto; il prof. Borsato avrebbe dipinto la pala dell'altar maggiore e il prof. Bizzotto si sarebbe incaricato degli affreschi interni ed esterni.

Solo massi del Montello

Così il tempio è costato solo 150.000 lire. Lire 496.000 sono il contributo delle popolazioni del Montello con 32.864 giornate lavorative prestate senza il minimo contributo. Si sono dati da fare un poco tutti. I carrettieri hanno raccolto e trasportato la ghiaia del Piave, i muratori ed i braccianti hanno scavato la roccia e levigato i massi, i falegnami hanno approntato porte e luminarie e neppure un mattone è stato usato nella fabbrica della chiesa. Mons. Chimenton ha messo in movimento tutto il suo dinamismo, distribuendo, con la ruvidità che è nel suo temperamento, elogi e ordini, sinché non ha visato che il tempio balzava lieve e gioioso contro lo scenario del cielo.

C'è una sola grande navata, con prospetto ed abside a semicerchio, le cui dimensioni sono sufficienti per i bisogni attuali e futuri. La facciata principale, contornata da un grande pronao ad alto frontespizio in perfetto stile novecentesco che rispetta le esigenze schiette della liturgia, porta alla sommità una grande statua di Santa Maria della Vittoria, ai lati della quale sono le figure di due soldati genuflessi.

Il campanile forma con la chiesa un'unica costruzione e si eleva dal suolo per circa quaranta metri sormontato da una grande croce stilizzata che durante la notte si illumina come di tanti cubi sovrapposti ed è visibile da tutta la pianura sottostante

Quando si [… … …] sorpresi. L'altare è di marmo a colori nocciola e rossiccio ed è staccato tanto che si può girarvi attorno e pare inquadrato come in un grande portale che immette nel coro. Ha la forma di una grande cornice che inquadra la pala del Borsato raffigurante la Madonna di Pompei che porta in braccio il bambino e riceve l'omaggio di due apostoli. La balaustra è in colonnine pure di marmo, diritte e stilizzate ed ai lati si allacciano a due predicatoi in marmo rossiccio con il leggio pure in marmo.

Le finestre sono a forma di croce, sullo stile di quella del campanile e sono due ai lati della grande abside dell'altare e tre lungo le

pareti, ove sono quattro cappelline sprofondate in [un rettangolo] tagliato netto alla […] Sono quattro altarini minuscoli con alla base una nicchia che ospita una statuetta spiccante nello sfondo oro che ha riflessi d'argento e di madreperla. L'altare di ogni nicchia laterale si inquadra nello sfondo celeste chiaro ed ha per tutto ornamento una cornice di marmo che raccoglie effigi sacre.

Persino la via crucis è in stile moderno. Sono bassorilievi con poche figure bianche, più simboliche che descrittive, e spiccano nello sfondo di un azzurro intenso. L'illuminazione è anch'essa moderna e razionale, con globi a forma cilindrica disposti orizzontalmente a metà altezza.

È nel complesso un piccolo gioiello dell'arte nuova, che è ormai riuscita ad imporsi sulla vecchia tradizione degli edifici religiosi, pur rispettando ogni criterio della liturgia. Persino nel soffitto, che ospita e si abbellisce nei templi del passato di figurazioni e motivi sacri, noi troviamo a Santa Maria della Vittoria solo quattro fascie rialzate a forma ellittica che danno quattro diverse sfumature di colore azzurro, senza nessun altro motivo ornamentale.

Una fatica gigantesca

L'interessante di quest'opera è che osservandola di prima impressione, detta subito quel senso di rispetto e di religiosa devozione che di solito si imponeva per la maestosa pesantezza e straordinaria ricchezza dei templi di vecchio stile. In provincia di Treviso, questo stile moderno si è imposto. Qui era necessaria un'opera gigantesca di ricostruzione sulle rovine della guerra. Una cinquantina di templi erano parte crollati parte ridotti in condizioni pietosissime. Le opere d'arte che si erano potute salvare ormai facevano bella mostra nei musei e nelle gallerie ed anche molti affreschi si erano tolti. Non rimaneva che la nudità delle pareti, quando non addirittura i monconi. Era quindi logico e significativo che in quest'epoca decisamente rivoluzionaria di tutte le discipline dell'arte si portasse una nota di rinnovamento anche negli edifici sacri.

I primi tentativi, forse, non sono stati riusciti. C'era sempre vivo il concetto antico di arte liturgica e le stesse popolazioni ormai consideravano il rispetto a questo stile, come un rispetto alle immagini e alla stessa fede. Poi c'era tutta una tradizione pittorica che non si poteva, senza creare vivi e talvolta stridenti contrasti, accoppiare alle concezioni moderne dell'architettura e della decorativa.

Eppure, superato questo abbrivo, architetti, artisti e fedeli si sono accorti che il nuovo stile non allontanava dal passato. La stessa atmosfera di sacro rispetto, la concezione del sacro e del maestoso, rimanevano intatti nella bellezza dell'indirizzo rivoluzionatore. S'era tolta molta pesantezza, si era data più luce ed ottenuti effetti di maggior colore; tutto sembrava più fresco e ringiovanito, più leggero ed armonioso.

Se voi percorrete ora tutto il trevigiano, dai paesetti incastonati nella pedemontana, ai piccoli centri collocati come tante perle lungo le sponde del Piave, agli altri che rompono la monotonia della pianura, la prima cosa che colpisce è la varietà degli edifici religiosi come tanti riusciti tentativi dell'architettura novecentista. Il campanile è molte vote a forma leggermente ellittica e non porta i quattro finestroni dai quali si spande per le valli il suono sacro dei bronzi, ma si presentano come tre finestre rettangolari sovrapposte, in ognuna delle quali si presenta per due lati solo la bocca spalancata e chiassosa della campana. E lo stesso motivo si ripete dappertutto; nel frontale, negli altari, nei predicatoi e persino nelle indicazioni e nelle cassette per le elemosine.

Alla guerra si deve quindi l'affermazione dello stile del tempo fascista nelle cose sacre e di essa, sarà nuovo documento del martiro sopportato e della tenace fatica ricostruttiva che è costata sacrificio di milioni.

L'esempio più interessante è però senza dubbio questo di Santa Maria della Vittoria, di questo tempio tanto fresco e gentile che ricorda la strenua resistenza e la volitiva e travolgente offensiva dell'ottobre. Per questo migliaia di persone, domenica, hanno voluto assistere al rito inaugurale che è riuscito una pittoresca adunata di combattenti e di popolo montelliano. Il Vescovo, presenti il Prefetto, il Federale e tutte le maggiori autorità, lo ha benedetto ed ufficialmente consacrato, celebrando la prima funzione in omaggio ai Caduti

ed esaltando il contributo eroico. La baracca militare sormontata dalla croce è stata così liberata dalla sua consegna.

Loris Fumei